

Introduzione al libro dell' ESODO

(Giovanni Paolo Tasini)

(1) [Monteveglia 13/01/2007] **(2)** [10/02/2007]

Cap 1 Benedizione e persecuzione

- Proprio l'Egitto – l'esilio cf Gen **50,24-45** - è il luogo in cui si realizza la promessa di benedizione fatta ad Abramo – Gen **12,2** - i figli di Israele diventano “un popolo” come dice il faraone. **1,9**.
- Ma proprio la benedizione è la causa della persecuzione:
 - a) schiavitù
 - b) genocidio: 1° per via segreta mediante le levatrici,
2° apertamente con un ordine dato a tutto il popolo egiziano

= Il tentativo del genocidio segreto non riesce a causa di due donne, **le due levatrici**:: dal loro “timore di Dio” venne per i figli di Israele la salvezza dal primo tentativo di genocidio

= ma come salvarsi dal secondo tentativo?

* * * * *

Cap. 2: Mosè, salvato dalle acque, salvatore dalle acque

- La risposta viene dalla storia di una giovane famiglia della tribù di Levi ed è tutta appesa al gesto di due donne:
 - a) la madre del bambino, e il gesto – disperato e pieno di speranza – con cui essa affida il figlio a una piccola arca (תבה *teva*) e alle acque del Nilo – collocandola fra i giunchi, perché non fosse portata via dalla corrente. Così lo affidava alla provvidenza di Dio, il Dio dei Padri. Avrà pensato a Noè, che Dio salvò mediante l’arca (תבה *teva*)?
 - b) la figlia del Faraone e la sua compassione per il bambino, riconosciuto come un “bambino degli Ebrei”. Così, proprio la figlia del Faraone, a motivo della sua compassione per quel bambino di tre mesi, salva dalle acque il futuro “ salvatore dalle acque”.
- = Tuttavia, questa sorte fortunosa e fortunata di un “ bambino degli Ebrei” adottato dalla figlia del Faraone potrebbe non avere nulla a che fare con il destino che incombe sul popolo dei figli di Israele, destinati al genocidio e all’estinzione e all’integrazione nel popolo degli Egiziani. Anzi, Mosè è già integrato , assimilato; né è possibile vedere in questa storia un’iniziativa o una regia divina.
- E’ l’atto di solidarietà verso i suoi fratelli e il succedersi degli eventi (l’uccisione dell’egiziano e il pericolo di essere arrestato e ucciso) che porta Mosè dalla corte del Faraone a essere un fuggiasco ed esiliato politico nella terra di Madian: “Sono un emigrato in terra straniera”(2,22) - perché la sua “patria” è la terra d’Egitto!

Così Dio, invisibilmente e imprevedibilmente, preparava il liberatore del suo popolo.

= Mosè si è accasato a Madian. Aveva 40 anni quando fuggì dall'Egitto, passano altri 40 anni: la sua vita, la sua famiglia è in Madian.

* * * * *

2,23-35: la storia che seguirà è la risposta di Dio alla sofferenza dei figli di Israele in Egitto, non alla loro preghiera, ma alla loro sofferenza e ai loro gemiti: perché Dio, il Dio di Abramo e di Isacco e di Giacobbe, in realtà era “**con loro nella angustia**”, soffriva con i suoi eletti, era anche lui uno “schiavo con loro” in Egitto!

Era con loro, ma questa sua presenza nel silenzio era durata 400 anni!! E Dio, **puntualmente**, dopo 400 anni di oppressione dei figli di Israele, secondo la parola rivelata ad Abramo (cf. Gen **15**,13-14), “si ricordò della sua alleanza con Abramo e Giacobbe”

Es 3,1 -4,17 Adonai e la Missione

- Sino ad ora Dio è rimasto nel silenzio. Ora appare sulla scena come il grande protagonista.

Dio si rivela in un roveto bruciante: il miracolo sta nel fatto che il fuoco non si nutre del roveto, la sua origine è diversa, miracolosa. Ma ciò che è più drammatico per Mosè è sentire pronunciare il suo nome. Dopo aver risposto: Eccomi! sente la medesima voce che lo ammonisce al timore e alla riverenza e che si presenta come il Dio

dei suoi padri. Allora Mosè si vela il viso per non guardare verso Dio. La presenza di Dio deve sempre ispirare timore e riverenza. Così ai capp. **19-20**, così al cap. **40**,34-35.

- Sia il fuoco che il roveto in cui Dio si rivela a Mosè esprimono qualcosa della natura, della personalità di Dio.

Il fuoco brucia e purifica. Quando Dio è paragonato a un "fuoco divorante", questo serve come ammonimento a non infrangere i comandamenti (Dt **4**,23-24).

Il fuoco è come il "vestito" di Dio: nel fuoco Abramo incontrò Dio (Gen **15**,17)- Una colonna di fuoco guiderà Israele nella notte della liberazione (**13**,21-22; **14**,24); nel fuoco Dio scenderà sul monte Sinai alla presenza di tutto Israele(**19**,18; **20**,18; **24**,17), e tutto il monte brucerà nel fuoco, come ora il roveto (Dt **5**,23).

Nel cammino di Israele nel deserto "*vi era un fuoco sulla Dimora, visibile a tutta la casa di Israele*" (**40**,38), un fuoco che infondeva luce e speranza.

L'autorivelazione di Dio nel fuoco è una espressione potente della divina santità e maestà. Al tempo stesso Dio si rivela pieno di compassione e misericordia.

In una forma abituale di invocazione del libro di preghiera ebraico questi due aspetti sono tenuti insieme: Dio è invocato come "*Avinu Malkénu*", "Padre nostro, nostro Re".

L'amore di Dio, il suo identificarsi con il suo popolo sofferente è espresso dalla scelta del roveto come luogo di rivelazione: "Dio disse a Mosè: non ti rendi conto che io sono nell'angustia e nella sofferenza come Israele è nell'angustia? Dal luogo da cui ti parlo- un

cespuglio pieno di spine- impara che io sono – per così dire – compagno di Israele nella tribolazione” (*Es. rabba*). Ecco come si deve interpretare il passo di **2,24-25**.

- “Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe” (**3,6**). Con questa presentazione Dio inizia a parlare a Mosè. “Il Dio dei tuoi padri” ritorna anche in **3,13.15.16**. Così pure deve parlare Mosè in nome di Dio (**3,18; 5,3**).

Presentarsi così significa presentarsi come il Dio che ha fatto **le promesse** ai padri, e che non se ne è mai dimenticato anche nel tempo della prova, del silenzio e del pericolo mortale. Dio è sempre stato presente.

Nella preghiera ebraica Dio è spesso invocato come “Dio nostro e Dio dei nostri padri”: così si stabilisce un legame fra le generazioni passate e quella presente, e fra quella presente e quelle future.

- Mosè chiede il nome del Dio dei padri come garanzia di essere accettato dai figli di Israele in Egitto. Questa circostanza presuppone che Mosè non conosca il nome del Dio dei padri (pur sapendo di essere un ebreo, è stato educato sin dalla più tenera infanzia come un egiziano!), e a un tempo che i figli di Israele invece conoscano il nome di Adonai (nome che sta come pronuncia delle quattro lettere sacre).

Il nome (*ehiè ashèr ehiè*) – “sono colui che sono” – descrive il Dio dei padri come colui che è sempre presente dentro la storia del suo popolo: è il Dio sempre presente per attuare le sue promesse.

Si tratta dell’interpretazione che Dio stesso dà del suo nome Adonai,

interpretazione già introdotta al v. 12 (*ehiè immàkh*) “sarò con te” e che riapparirà nell’affermazione della fedeltà di Dio alle sue promesse (4,12.15).

Il significato del nome di Dio non è deciso dalle questioni grammaticali. Il legame del nome Adonai con il Dio dei padri da un lato (3,15) e con la promessa della sua presenza (3,12) dall’altro, offre il quadro migliore per intendere il suo significato. Il nome Adonai esprime la sua perenne presenza come Dio delle promesse fatte ai padri, esprime la fedeltà amorosa e misericordiosa ai padri e alla loro discendenza. Non si tratta di un nome filosofico, ma di un nome storico: attesta la presenza fedele di uno che guida la storia verso la realizzazione delle promesse. (cf. Mt 28,20b svolge una funzione simile)

Es 4,18-6,30 Il ritorno

Il titolo deriva dal fatto che l’espressione “ritornare” (*shuv*) è cruciale in questa sezione.

- **Il ritorno di Mosè ai figli di Israele (4,18-31)**

Questo brano comprende un episodio molto oscuro (vv. 24-26) e che pure deve essere molto importante. Bisogna rendersi conto che il senso del brano non emerge se lo si isola dai versetti precedenti (vv. 21-23) in cui Dio preannunzia a Mosè l’indurimento del cuore del Faraone e l’uccisione dei primogeniti dell’Egitto come colpo risolutivo per la liberazione di Israele.

L'episodio successivo è la **continuazione** di queste dichiarazioni del Signore e preannunzia **come** Israele sarà salvato mentre l'Egitto sarà colpito nei suoi primogeniti. Come?

Israele, il primogenito del Signore, sarà salvato dall'angelo sterminatore in virtù del sangue dell'agnello e in virtù del sangue della circoncisione che la pasqua presuppone (soltanto i circoncisi possono partecipare alla pasqua).

= Lettura dei vv. 24-26 sulla base di un'antica interpretazione di Rabbi Iehuda, conservata nel Talmud, trattato Nedarim.

v. 24: Non è Mosè che il Signore (cioè l'angelo sterminatore) cerca di far morire, ma il figlio.

v. 25: Il figlio viene salvato dal sangue della circoncisione, che la madre spruzza ai piedi dell'angelo sterminatore: davanti al sangue della circoncisione, davanti al sangue del patto che Dio ha donato ad Abramo (Gen **17**), l'angelo sterminatore si ritira.

v. 26: La circoncisione è chiamata anche "sposalizio di sangue": si intende sposalizio tra Dio e il suo popolo.

Questa designazione risale a Zippora e a quella circoncisione.

- v. 31: secondo la promessa del Signore, tutto il popolo dei figli di Israele crede e adora il Signore che sta per liberarli.

* * * * *

- **Il ritorno di Mosè al faraone (5,1-21)**

Dio aveva preannunziato a Mosè che il faraone non avrebbe

ascoltato, ma non aveva detto a Mosè che la sua missione avrebbe aggravato enormemente le sofferenze del suo popolo.

Abbiamo qui uno dei misteri insolubili della storia della salvezza: perché la redenzione passa attraverso tanta sofferenza, perché una sofferenza ancora più grave nel cammino della redenzione?

- **Il ritorno di Mosè al Signore (5, 22-23)**

E' questa sofferenza provocata proprio dalla sua missione che mette in crisi Mosè, il quale "ritorna" al Signore e protesta e presenta al Signore il "perché" incomprensibile: *"perché hai maltrattato questo popolo? Perché mi hai inviato?"*

- **Il Signore ritorna a Mosè (6,1-30)**

- Dio non risponde al "perché" di Mosè: il crescere della sofferenza nel cammino della redenzione resta un mistero che solo Dio conosce.

- Dio rinnova a Mosè la sua missione incoraggiandolo con due argomenti:

1°. "Sino ad ora non è stato ancora conosciuto il mio nome Adonai, come si manifesterà ora nella tua missione, perché è giunto il momento in cui realizzerò le mie promesse e mi dimostrerò come Adonai, come dice il mio nome Adonai, colui che è presente per attuare le sue promesse".

(Come spiegano i Rabbi, il testo non significa che i patriarchi non conoscessero il nome Adonai: al contrario essi lo usano per invocare Dio).

2°. Dio insiste che farà tutto Lui ed esplicita le 5 tappe della sua grande opera verso Israele: *"vi farò uscire...vi libererò...vi*

redimerò...vi prenderò per me...vi porterò alla terra..." (6,6-8).

- v. 9: c'è una condizione di sofferenza e oppressione così estrema che non lascia più la forza di credere. Il Signore lo sa e porterà avanti ugualmente la sua opera.

* * * * *

Es 7-11 A chi appartiene Israele? I dieci colpi meno uno

- L'aspetto centrale di questa lotta è espresso in modo chiarissimo in 5,1-2:

*"lascia partire **il mio popolo, perché mi serva**".*

*"**non conosco** Adonai e non lascerò partire Israele!"*

= Il Signore, con i suoi "colpi" contro l'Egitto afferma **il suo diritto** su coloro che Egli si è eletto, e così **fa conoscere** il suo nome, la sua potenza a tutto l'Egitto.

* * * * *

- Circa il problema dell'indurimento del cuore del faraone: 10 volte si dice che il Faraone indurisce il suo cuore e 10 volte si dice che il Signore indurisce il cuore del Faraone. La prima espressione sottolinea la volontà del faraone, la seconda indica che tutto è nelle mani di Dio: Egli può "indurire il cuore" in base ai suoi disegni misteriosi e sapienti, che sono sempre disegni di bene e di salvezza.
- Sino alla quinta piaga si dice che è il Faraone che indurisce il suo cuore; solo da quel momento in poi si dice che è il Signore ad

indurire il cuore del Faraone.

Dio può “indurire” e tenere in uno stato di “indurimento” - come punizione per una resistenza da parte dell’uomo - in vista del momento in cui toglierà l’indurimento.

Dipenderà da Lui; a Lui e ai suoi disegni bisogna affidarsi con fiducia e pace.

* * * * *

Es 12,1-13,16 La Pasqua

1. Pasqua, la festa della comunione (12,1-14. 21-28. 43-51)

- Uno dei significati comprensivi dell’agnello pasquale è quello di unificare il popolo. Dalla Pasqua nasce una nuova unità, un nuovo rapporto con il Signore, fra i membri del popolo e con le generazioni future.

Ritornano espressioni come *“tutta l’assemblea di Israele”*, *“tutti i figli di Israele”*, *“ciascuna famiglia”*, *“ciascuna casa”*, *“per tutte le vostre generazioni”*.

- L’Agnello pasquale, la circoncisione e la prima Cena pasquale.
 - Gli agnelli pasquali devono essere separati nel decimo giorno di Nisan, ma debbono essere immolati solo il 14 del mese. Non è detta alcuna ragione per questo intervallo e questo comando non è più ricordato in seguito; si tratta perciò di qualcosa di unico per la pasqua egiziana. La tradizione rabbinica lo interpreta come premessa di quella comunione santa pasquale, il cui segno

principale per parteciparvi è la circoncisione. Ecco perché i precetti riguardanti la circoncisione sono trattati in connessione con gli agnelli pasquali (**12**, 43-49). Il pasto pasquale è un vero pasto di comunione e solo coloro che con la circoncisione sono stati accolti dentro Israele possono parteciparvi.

Lo stesso regolamento lo troviamo in Giosuè **4**,19; **5**,2-10: prima la circoncisione, poi la cena pasquale.

- L'agnello pasquale e il segno del sangue.

Il segno di alleanza della circoncisione e l'agnello pasquale sono ulteriormente collegati dal precetto di segnare gli stipiti delle porte con il sangue degli agnelli (**12**,7.22-23). In questo modo l'agnello diventa un segno di comunione analogo alla circoncisione.

Il segno del sangue rinvia al “sangue dell'alleanza” di **24**,8 sparso per sigillare il patto del Sinai. Là il sangue è spruzzato sia sull'altare che sul popolo e poi il rito si conclude con un pasto che esprime la comunione tra il Signore e il popolo (**24**,6.8.11).

Nel rito pasquale gli stipiti delle porte delle case dei figli di Israele tengono il posto dell'altare. Il sangue degli agnelli simbolizza il legame tra il Signore e Israele e fra tutti i membri del popolo, un legame che poi verrà sigillato mediante il sangue dell'alleanza al Sinai.

- Come il sangue della circoncisione (**4**,24-26) così il sangue dell'agnello rappresenta protezione:

“Quando vedrò il sangue, passerò oltre/vi risparmierò” (12,13).

Quando Isacco chiese al padre: “Dov’è l’agnello per l’olocausto?” Abramo rispose: “Dio **vedrà** per sé l’agnello” (Gen **22**,7-8.14). I Rabbi interpretano che Dio, quando vide il sangue dell’agnello sugli stipiti delle porte, in realtà vide il sangue dell’agnello che Egli **aveva visto** per sé.

- L’agnello pasquale può essere mangiato solo **con altri, insieme ad altri** (**12**,3-4.21): non è un pasto privato! Gli agnelli pasquali dovevano unire tutte le case di Israele attorno al medesimo destino. Secondo i Rabbi di Israele, non c’erano mai meno di dieci a condividere lo stesso agnello. Nell’ultima cena pasquale di Gesù erano in 13. I Samaritani che continuano sino ad oggi questa tradizione possono arrivare a 18 per un solo agnello.

Tutti devono mangiare l’agnello nella stessa notte e nelle stesse ore e nella stessa casa. La comunione di tavola non può essere rotta. Se qualcosa restava sino al mattino non poteva essere mangiato, doveva essere bruciato (**12**,10).

Anche la preparazione dell’agnello richiama l’integrità e l’unità: deve essere arrostito intero (**12**,9), le ossa non possono essere spezzate (**12**,46). Le ossa indicano la completezza, l’integrità (in ebraico *ètzem*, cioè osso, significa anche sostanza, persona).

2. Pasqua, la festa del rinnovamento (**12**,15-20; **13**,3-10).

Il mangiare pane azzimo è un’altra espressione di una profonda comunione tra il popolo. Qui, tuttavia, i precetti sono centrati su un altro tema: purificazione e rinnovamento. Essi contengono un

aspetto negativo e uno positivo: la proibizione di ciò che è lievitato o fermentato e il comandamento di mangiare “pane azzimo”. La proibizione del “lievitato” a Pasqua è una proibizione “stretta” e la punizione per la sua violazione consiste nell’essere “tagliati via da Israele” (12,15.19). [Questa punizione va intesa secondo l’interpretazione rabbinica: si tratta di una punizione “per mano del Cielo”, cioè non per mano degli uomini].

Non è sufficiente non mangiare qualcosa di lievitato, bisogna che il lievitato neppure “sia visto” tra il popolo (**13**,7).

Per questo ogni angolo della casa viene attentamente pulito. Alla sera del 13 di Nisan si fa un’ultima simbolica ricerca nella casa (*bdiqat hametz*): almeno un resto simbolico di lievitato viene sempre trovato, e lo si brucia la mattina del 14 di Nisan. Questa tradizione esprime un pensiero centrale legato al lievito: il lievito simboleggia il peccato, cioè la decadenza/fermentazione in senso interiore (cfr. 1 Co **5**,6-8).

Questo rinnovamento è così centrale da aver dato il nome all’intera festa, la festa degli Azzimi (**12**,17; Lv **23**,5-6; 2Cron **30**,13.21; **35**,17; Esdra **6**,19-22). Il pane azzimo è il “pane dell’afflizione” (Dt **16**,3) e ricorda la condizione di schiavitù e la partenza dall’Egitto “in fretta” (**12**,34.39).

Rimuovere il lievitato diventa così un concreto ammonimento al popolo liberato ad operare un interiore rinnovamento. La liberazione dalla schiavitù non è lo scopo: lo scopo diventerà chiaro quando il miracolo della redenzione continuerà nel miracolo della Pentecoste (la festa delle Settimane) al Sinai (cf **19**,1).

Questa più profonda liberazione e rinnovamento, tuttavia, non

terminerà in questo tempo e in “questo mondo”. Perciò la festa del pane azzimo non verrà mai meno fino a che durerà la storia (cfr. **12,14.17; 13,3; Dt 16,3**).

3. Pasqua, la festa del memoriale.

Ricordare significa rendere presente il passato. Significa essere uniti sia con la generazione che allora fu salvata, sia con le generazioni future.

Nel racconto biblico di ciò che avvenne in Egitto le leggi per la futura celebrazione della pasqua sono continuamente intrecciate in modo tale che è difficile distinguere tra la storia e il futuro, la storia e il rito.

Il popolo sopravvivrà come nazione solo se il miracolo della Pasqua verrà continuamente trasmesso come una realtà viva.

- “*tu racconterai...*” (**12,24-27; 13,8.14**).

Il comandamento di raccontare il miracolo della Pasqua ricorre tre volte in questa sezione ed è ricordato ancora in Dt **6,20-21**. Nella tradizione biblico-giudaica questa ripetizione significa che si tratta di un dovere molto importante, quello di partecipare l’esperienza del miracolo della Pasqua alle future generazioni, perché è un dovere per ogni figlio di Israele dire: “*è a causa di ciò che il Signore ha fatto per me quando uscii dall’Egitto*” (**13,8**).

In ogni generazione ciascuno ha il dovere di considerarsi come se egli stesso fosse uscito dall’Egitto come è detto (ib. V. 13): “In quel giorno racconterai a tuo figlio dicendogli: [questa celebrazione ha luogo] per quello

che mi fece il Signore quando uscii dall'Egitto". Perché il Santo, benedetto Egli sia, non liberò soltanto i nostri padri, ma noi pure liberò insieme con loro come è detto (Deut 6,23: "Noi, Egli fece uscire di là per condurci e dare a noi la terra che aveva giurato ai nostri padri". (dall'Haggadà di Pasqua)

Un aspetto essenziale della celebrazione pasquale è infatti il racconto, l'Haggadà e tutto il Seder pasquale - l'Ordine, il Canone pasquale, è un memoriale. E' suddiviso attorno a quattro coppe, quattro calici di vino: il calice del qiddush, il calice della haggadà, il calice della berakhà e il calice dell'hallel, sulla base di Es 6,6-7.

Alla luce di Es 6,8, i calici dovrebbero essere cinque: divenne infatti abituale mescolare un quinto calice, che non viene bevuto, il calice di Elia, ricordo della futura salvezza messianica alla venuta del Messia (cf Mal. 4,5-6; cf Lc. 22,14-18).

- *"Un segno e un memoriale": 13,9; 13,16.*

La Pasqua come memoriale è ulteriormente sottolineato da un comandamento particolare. Secondo 13,9 e 13,16 la liberazione dall'Egitto sarà un "segno" sulla tua mano e un "memoriale" tra i tuoi occhi. Il miracolo della Pasqua deve diventare un'esperienza personale con conseguenze per la vita.

Questo comando è ripetuto in Dt 6,8 e 11,18. Questi passi sottolineano la responsabilità di trasmettere alla generazione successiva. Secondo un'antichissima tradizione, che risale almeno al terzo secolo prima di Cristo, questo comando va preso in modo letterale: un segno visibile va legato al braccio e sulla fronte. Questa interpretazione letterale è in accordo con Dt 6,8, dove il versetto

successivo ovviamente tratta di una effettiva iscrizione sugli stipiti delle porte. Portare i *tefillim* costituisce un credo visibile. Mediante questo segno si esprime il desiderio di mettere il proprio corpo al servizio di Dio. Si tratta di una vera risposta alla liberazione dalla schiavitù per la libertà, e di una espressione appropriata di ciò che significa essere **legati per la libertà**: i *tefillim* sono un segno a un tempo di libertà e di ubbidienza.

Come molti altri comandamenti concreti, anche questo è un **segno di alleanza**. Il legarsi i *tefillim* termina con un nodo attorno al dito medio, come un anello nuziale, mentre si pronunciano le parole di Osea

2²¹ Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nella benevolenza e nell'amore, ²² ti fidanzerò con me nella fedeltà e tu conoscerai il Signore. "Os 2,21-22"

Questa reciprocità dell'alleanza fra il Signore e Israele è ugualmente indicata da Is **49,16**, dove il Signore dice di portare il popolo come un segno: *"Vedi, ti ho iscritto sul palmo delle mie mani"*.

- *"Consacra a me tutti i primogeniti"* (**13,1-2.11-16**)

Anche la consacrazione al Signore dei primogeniti maschi è un atto di memoriale.

Quando Israele consacra al Signore il primo, consegna simbolicamente il tutto. Si tratta di un atto di alleanza, un ricordo della vocazione ricevuta da tutto il popolo ad essere consacrato al Signore come un *"regno di sacerdoti e una nazione santa"* (**19,5-6**). Tutto il popolo è primogenito e possesso di Dio (**4,22-23**; Os **11,1**).

= I primogeniti, tuttavia, sono un ricordo anche di natura del tutto diversa, un ricordo pieno di pena. Il primogenito di Dio, Israele, è redento, per così dire, attraverso l'uccisione dei primogeniti egiziani.

Es 13,17-15,21 Il miracolo della redenzione

- Il popolo di Israele non sarà più lo stesso dopo l'esperienza raccontata in questa pagina. I primi passi vacillanti dell'esodo sono un cammino tra la vita e la morte, il riscatto e il disastro. Non si tratta semplicemente di un miracolo, una rivelazione tra le altre. Secondo la tradizione ebraica nessuna rivelazione profetica potrebbe sorpassare questo evento miracoloso. Tutto il popolo è testimone, insieme, di questo evento. Secondo le parole di Rabbi Eliezer *"La serva al Mar Rosso ha visto ciò che Isaia, Ezechiele e tutti i profeti non hanno visto"*
- Sin dall'inizio emerge il tema di fondo dell'esodo di Israele: la via che Dio ha stabilito per lui non è una facile scorciatoia, ma è una via lunga e pericolosa. Non c'è scorciatoia dalla schiavitù alla libertà. Il popolo liberato deve affrontare immediatamente grandi sfide. Una viene dal di fuori: il Faraone e il suo esercito. Un'altra viene dal di dentro: il dubbio, la sfiducia, la disperazione. La risposta alla sfiducia la troviamo in Esodo **14**:

14 ¹³Mosè rispose: "Non abbiate paura! Siate forti e vedrete la

salvezza che il Signore oggi opera per voi; perché gli Egiziani che voi oggi vedete, non li rivedrete mai più! ¹⁴Il Signore combatterà per voi, e voi starete tranquilli". "Es 14,13-14" (cf Zacc 4,6).

Perfino Mosè è sfidato dal Signore (14,15): non è il tempo per pregare è il tempo per agire; non parlare con me, parla con il popolo, ordina loro di andare avanti!

- **14,19-31.** Il segreto che sta dietro alla grande svolta e al grande miracolo è espresso in **12,41** e in **15,3-4**: il Signore è il grande guerriero e Israele, il popolo inerme e disarmato, è il suo esercito!
- Dall'esperienza della redenzione pasquale Israele ha ricavato il dovere di ringraziare e il senso che mai si potrà ringraziare in modo adeguato:

L'anima di ogni vivente benedica il Tuo nome, o Signore Dio nostro, e lo spirito di ogni creatura esalti ed innalzi sempre la Tua fama, o Re nostro. Tu sei Dio in eterno e all'infuori di Te noi non abbiamo un re, che libera e che salva, che redime e riscatta e che misericordiosamente ci esaudisce; in ogni momento di sciagura e di oppressione noi abbiamo solo Te, Re Che aiuti e sostieni.

[...]

E anche se la nostra bocca fosse colma di canti come è colmo il mare e la nostra lingua di inni come la moltitudine delle onde e le nostra labbra ampie di lode come gli spazi del firmamento e i nostri occhi fossero lucenti come il sole e come la luna e le nostre braccia fossero tese come le ali delle aquile del cielo e le nostre gambe fossero leggere come quelle delle cerva, noi non riusciremo a ringraziarTi, o Signore Dio nostro, né a benedire il Tuo nome, o Re nostro, per una delle mille migliaia di

migliaia e per le innumerevoli miriadi di miriadi di benevolenze, di miracoli e di prodigi, che tu hai fatto in favor nostro ed in favore dei nostri padri fino da tempo antico (Preghiera Nishmat kol hai, dell'Haggadà di Pasqua)

- L'enigma della redenzione.

La via della redenzione rimane misteriosa. Soltanto in “quel giorno” questo mistero verrà sciolto.

Perché la via per la libertà è così lunga e dura? Perché la via per la vita comporta tanto dolore? Perché tanti altri devono perire quando Dio salva Israele?

Un commento talmudico descrive la scena davanti al trono celeste. Gli angeli vogliono cantare un canto di lode per il miracolo del mare dei Giunchi. Ma il Signore li rimprovera e li fa tacere: “L'opera delle mie mani è stata sommersa nel mare e voi volete cantare un canto?”

= Anche la liturgia di Israele riflette questo pensiero. Durante tutte le 3 feste del pellegrinaggio e Hannukkà, l'Hallel (Ps. 113-118) è recitato ogni giorno.

A Pasqua solo il primo giorno lo si recita per intero, negli altri giorni solo in parte: perché Israele ricordi la distruzione degli Egiziani, la gioia non può essere piena.

= Così pure durante la cena pasquale: in connessione con l'elenco delle dieci piaghe nella Haggadà alcune gocce di vino sono versate dal calice

dell'Haggadà ad ogni piaga. Il calice della gioia non può essere pieno quando la salvezza di Israele comporta la sofferenza di altri, anche se si tratta dei persecutori.

Il miracolo della Pentecoste

Es 19-20

- Non è forse un caso che la rivelazione del Sinai si trovi al centro del Libro dell'Esodo: il Sinai è il momento vertice nella costituzione del popolo di Israele.

Il miracolo della liberazione dell'Egitto aveva di mira il grande miracolo della rivelazione del Sinai (**3,12**). Ora non sarà Mosè da solo che incontra Adonai, ma tutto Israele.

All'evento del Sinai è dedicato in proporzione uno spazio enorme nella Torà, il Pentateuco, da Esodo **19** a Numeri **10**: 59 capitoli, un terzo del Pentateuco, per un solo anno della storia di Israele!.

La Pasqua è così l'inizio della Pentecoste (*Shavuót*, le Settimane), che è la festa del dono della Torà e del patto al Sinai.

Al tempo stesso, la Pentecoste è la conclusione della Pasqua e le dà il suo significato più profondo.

Senza il Sinai non ci sarebbe Israele. E senza Israele non ci sarebbe la Bibbia.

- **Una nazione santa, il popolo dell'alleanza: Es 19,3-8**

In **19,4-6** Israele per la prima volta riceve la sua vocazione ad essere un popolo santo.

L'immagine poetica – *“vi ho fatto venire a me su ali di aquila”* – esprime a un tempo forza, intimità e tenerezza. Quando gli Ebrei si avvolgono con il *tallit* per la preghiera (Nm **15,38ss**) al mattino, recitano le parole del Sal **36,8-9**:

*“come è preziosa la tua grazia o Dio,
i figli dell' uomo si rifugiano all'ombra delle tue ali
si saziano dell'abbondanza della tua casa, li disseti al torrente
delle tue delizie”.*

Sono un ricordo quotidiano delle parole di Dio a Mosè in Es **19,4**. Esse costituiscono il fondamento dell'alleanza, che non è concepita come un contratto giuridico ma come un rapporto di amore, fondato non su ciò che Israele deve fare, ma su ciò che Dio ha fatto per Israele. Sino a questo momento, nel Libro dell'Esodo, non c'è una sola parola che Dio abbia posto come condizione per salvare Israele dall'Egitto. La disubbidienza, la ingratitudine, la dimenticanza dei benefici divini da parte di Israele non ha portato Dio a cambiare idea. Il fondamento del patto del Sinai è la grazia.

Ma le cose non possono rimanere così per sempre.

Ogni rapporto, prima o poi, richiede reciprocità.

Per eleggere e chiamare Israele, per salvarlo, Dio ha uno scopo: quello di usarlo come suo alleato per il bene dell'umanità. Perciò qui, per la prima volta, abbiamo la particella **“se”**, espressiva di condizioni e reciprocità: *“Ora, **se** ascolterete la mia voce e osserverete la mia*

alleanza, voi sarete per me il mio possesso prezioso fra tutti i popoli” (v 5a).

- **I tre pilastri dell'alleanza**

1. La speciale relazione che Dio istituisce con Israele non significa che nel pensiero di Dio le altre nazioni sono marginalizzate e messe da parte. Al contrario, la ragione dell'alleanza con Israele è immediatamente espressa: *“perché tutta la terra è mia” (v 5b).*

E' proprio perché Dio ha tanto a cuore *“tutta la terra”* che elegge Israele come un popolo distinto dagli altri e speciale. Israele è eletto per amore del mondo .

2. La vocazione di Israele è quella di essere *“un popolo santo” (v 6b).* “Santo” significa “differente, “separato”, come risulta da Lv **“20,26:**

20²⁶ Voi sarete santi per me, perchè io, Adonai, sono santo e vi ho separati dagli altri popoli, perché siate miei. ”

Anche il significato della parola *“berit”* (alleanza) è collegata al concetto di santità.

“Fare un'alleanza” si dice “tagliare un'alleanza”.

Quando Dio rende Israele un popolo santo, lo separa dagli altri popoli: gli dà uno speciale modo di vivere, comandamenti e obblighi particolari che garantiscano che questo popolo si ricordi della sua missione e vocazione. Perciò essi saranno lo speciale possesso di Dio fra i popoli soltanto se ascolteranno la voce di Dio e custodiranno il patto – cioè la separazione, la diversità rispetto agli altri popoli.

3. L'elezione e l'alleanza è la chiamata ad un servizio unico nella storia dell'umanità (e fino a che dura la storia!) ed è l'attribuzione di una grande responsabilità: “*sarete per me un regno di sacerdoti*” (v. 6b). Israele è chiamato a essere “un regno” nel senso che Dio regna come il suo vero re. Deve imparare a seguire “le vie di Dio”, il quale stabilisce i confini per la sua libertà: solo così potrà essere veramente libero e preservare la sua libertà

- ***Pentecoste, la festa dell'alleanza (19,9-25; 20,18-21)***

- Secondo Es 19,1-2 il deserto del Sinai fu raggiunto “*nel terzo novilunio dopo che i figli di Israele erano usciti dalla terra d'Egitto*”. Dal momento che l'Esodo avvenne a metà del mese di Nissan, erano passate sei settimane dalla Pasqua. Con ciò che è descritto in 19,9-10 si giunge alla fine della settima settimana dopo la Pasqua. E' Pentecoste. Ora Israele sarà testimone di un miracolo inaudito nella storia dell'umanità. E ora, proprio nel momento in cui Dio sta per dar loro una prova meravigliosa del suo amore, essi debbono ricordarsi della grande distanza che li separa dal loro Dio (vv. 21-25).
- La descrizione della potente rivelazione di Dio in 19,16-25 è interrotta dal “discorso” di 20,1-17 e riprende in 20,18-21. In 20,18 è detto che “*tutto il popolo vide le voci e le fiamme*”. Ma come è possibile “*vedere una voce*”? Questa legittima domanda ha portato alla interpretazione secondo cui **la voce di Dio emergeva come fiamma**, o come **lingue di fuoco**, alla vista di tutto il popolo.

Questa lettura si basa anche sulla descrizione parallela di Dt **5**. C'è una parola che ritorna insistentemente: **fuoco** (Dt **5,4.5.22.23.24.25.26**). Il monte brucia nel fuoco. Adonai parla dal fuoco. E Dt **33,2** dice poeticamente: “*Adonai venne dal Sinai... dalla sua mano destra uscì per loro una **legge di fuoco***”.

Filone pensa che il fuoco veniva trasformato in linguaggi che il popolo poteva capire.

Secondo una tradizione rabbinica, la parola di Dio si divideva in diverse lingue/linguaggi, comprensibili a tutte le nazioni (questo per spiegare la forma plurale di “fiamme”)

[Questa interpretazione del testo è poi stata combinata con l'idea che anche ai Gentili fu offerta la Torà nelle loro diverse lingue. Essi però declinarono l'offerta, con alcune obiezioni circa il contenuto della Torà. Solo Israele rispose : “*faremo e ascolteremo*” (Es **24,7**). Come conseguenza di ciò le nazioni furono poste sotto una maledizione della Torà, mentre Israele fu benedetto.

E' probabilmente questa interpretazione che Paolo utilizza quando parla della “maledizione della legge” in Gal **3,13-14**]

Lo sfondo di Atti **2** è dunque Es **19-20** e la Pentecoste di Israele.

- ***Le tavole dell'alleanza (20,1-17)***

Né la Bibbia né la tradizione di Israele parlano delle “tavole della Legge” o dei “dieci comandamenti, ma delle “tavole dell'alleanza” o le “tavole della testimonianza”, o “le dieci parole”.

- Il primo comandamento: 20,1-2

“ E Dio parlò tutte queste parole: Io sono Adonai tuo Dio che ti ho portato fuori dalla terra d’Egitto, dalla casa di schiavitù”.

Questa dichiarazione è contata – nella tradizione di Israele – come il primo dei “dieci comandamenti”, o meglio, la prima delle “dieci parole”. E in effetti non si tratta di un comandamento! Dio si introduce come Colui che per amore, incondizionatamente, in virtù delle promesse fatte ai padri, ha liberato Israele dalla schiavitù: perché il popolo sta ora per ricevere il dono dell’alleanza, le tavole del patto, la Torà del Signore, come un sigillo della “storia d’amore” iniziata da Dio con la Pasqua e la liberazione. I comandamenti, la Torà, non sono per Israele il mezzo della salvezza, ma la sua conseguenza e la sua continuazione. Ciò che Dio qui, al Sinai, sta facendo con Israele è ciò che Dio promette di fare di nuovo con Israele in Os **2**,16.21-22:

2¹⁶, “ecco, la attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore. ²¹Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nella grazia e nella compassione, ²²ti farò mia sposa nella fedeltà e tu conoscerai Adonai. ”

- Il secondo comandamento, la seconda parola: 20,3-6

*“Non avrai altri dei di **fronte a me**”.*

Tutti gli altri comandamenti sono legati a questo. Ogni peccato nasce dal fatto che Dio non è più “davanti a me”, ma è nascosto da qualcosa di creato. Perciò questo comandamento è seguito da un’ammonizione e da una promessa (vv. 5 e 6). La comprensione dei vv. 5-6 ha creato molti equivoci. Bisogna notare due cose:

a) che la punizione per le colpa è limitata a tre o quattro generazioni – anche se la colpa continuasse! E questo perché la misericordia si estende a “mille generazioni”, è sempre presente in tutte le generazioni.

b) che la punizione fino a tre o quattro generazioni si applica soltanto a “coloro che mi odiano”: sicché può essere interrotta da coloro che “ mi amano”.

- Il terzo comandamento: 20,27:

“Non pronuncerai invano il Nome del Signore”.

Ciò che è proibito è la bestemmia e lo spergiuro, ma anche ogni uso superficiale del Nome di Dio o per il proprio vantaggio.

Nella tradizione di Israele lo “*hillul ha Shem*”, la profanazione del Nome, è considerato uno dei peccati più gravi. Significa vivere in modo tale che la gente attorno a noi perde il rispetto per il Santo Nome di Dio (cf. Rm 2,23-24). Israele è chiamato a “tenere in alto” con la sua vita il Nome del Signore (cf. Mt 5,16).

- Il quarto comandamento, la quarta parola: 20,8-11

Il comandamento del Sabato è direttamente legato al precedente comandamento riguardante il Nome di Dio: Israele santifica il Nome

di Dio imitando Dio che santificò il Sabato. La prima cosa che Dio santificò o consacrò è il Sabato, il vertice dell'intera creazione (Gen 2,3). Così Dio e Israele entrano in una stretta collaborazione, lavorando e riposando "insieme". Con l'osservanza del Sabato Israele custodisce e testimonia, lungo tutta la storia dell'umanità e sino alla fine della storia, una profonda teologia della creazione e una profonda teologia della redenzione come comunione nuziale con Dio. Secondo la tradizione di Israele (*Pirkèi di Rabbi Eliezer*) il profeta Zaccaria si riferisce al sabato eterno in Zc 14,7:

14⁷ "ci sarà un giorno continuo, il Signore lo conosce; non giorno e non notte perchè alla sera ci sarà luce"

Una preghiera alla conclusione del sabato ricorda la connessione fra il sabato in questo mondo e il Sabato eterno: "Creatore del mondo, nella tua grande misericordia ci hai dato il santo Sabato come un dono prezioso; noi siamo incapaci di ringraziarti in modo adeguato per questa grande bontà. Fa che possiamo accogliere in santità il prossimo Sabato, e, a suo tempo, il giorno della redenzione che è tutto quanto un Sabato".

E' la medesima prospettiva che si trova in Eb. 3-4

- La conclusione: il cuore (20,17)

Come la "prima parola" è fondamentale per capire i comandamenti, così la conclusione, la "decima parola", ha a che fare con tutti i comandamenti: "non desidererai, non bramerai".

Esso tratta esclusivamente dei peccati del cuore: la concupiscenza, l'egoismo, l'invidia ecc..

L'atto concreto del peccato comincia nel cuore.

L'insegnamento di Gesù nel discorso della montagna, che pone l'accento sul cuore, fa parte di un antico modo biblico di intendere i comandamenti.

L'ubbidienza perfetta all'ultimo comandamento (e quindi poi a tutti gli altri comandamenti) presuppone un cuore puro e indiviso. Dal momento che nessun uomo può raggiungere questa meta nelle condizioni di "questo mondo", una delle grandi promesse riguardanti il "mondo venturo" è il dono di un cuore nuovo (Ger **31**,33; **36**,26-27).

Il Libro dell'alleanza

Es 21-23

- Questa sezione è chiamata "libro dell'alleanza"-

Questo è un nome preso da Es **24**,7: "*Mosè prese **il libro dell'alleanza** e lo lesse alla presenza del popolo*".

Anche il suo contenuto è indicato: "*Mosè riferì al popolo tutte le parole di Adonai e tutte le norme*" (**24**,3).

“*Tutte le parole del Signore*” si riferisce alla dieci parole del cap. **20** (cf. **20,1**); “*tutte le norme*” si riferisce ai capp. **21-23** (cf. **21,1**).

E' importante riconoscere che le norme piuttosto dettagliate dei capp. **21-23** sono presentate come ugualmente divine e come ugualmente importanti per Israele, alla pari dei principi fondamentali delle “dieci parole”. E' tutto il libro dell'alleanza, e non sono le tavole del patto, a costituire il fondamento dell'alleanza. E' questo il motivo per cui anche le norme dei capp. **21—23** sono presentate prima della ratifica del patto nel cap. **24**.

- La sezione dei capp. **21-23** può essere divisa in tre parti principali.

1. **21,1-22,17.** Sono norme che trattano vari temi della vita quotidiana. Il loro comune denominatore sta nel fatto che anzitutto descrivono una situazione o un crimine, spesso in modo dettagliato, e poi segue la legge o la punizione appropriata. Sono chiamate leggi “casuistiche” perché trattano di “casi” particolari. Hanno perciò uno stile del tutto diverso da quello delle “dieci parole”, che né descrivono singoli casi, né indicano la relativa punizione.

D'altra parte, le leggi del Libro dell'alleanza non formano un vero Codice di leggi: non sono ordinate in modo sistematico, e ci sono aree importanti della legislazione che non sono affatto trattate.

Per questo la tradizione di Israele sottolinea che la legge di Dio consiste in una parte scritta e in una parte orale. E' ovvio che un popolo ha bisogno di molte più leggi per organizzare la sua vita.

E quando leggiamo le norme di questi capitoli ci rendiamo conto che esse presuppongono altre leggi e tradizioni come già note.

2. **22,18-23,19.** Sono leggi diverse – per stile e contenuto – dalle precedenti. Consistono in leggi generali circa il culto di Dio e il rapporto con il prossimo, in uno stile vicino a quello delle “dieci parole”.

Eccetto che nei primi tre versetti, non è indicata alcuna punizione per la violazione di queste leggi. Questo non vuol dire che siano meno importanti. Mentre le leggi casistiche sono leggi per i tribunali civili, queste leggi sono materia per la coscienza di ciascuno. Si intende sicuramente che ciascuno è responsabile direttamente a Dio e a Lui renderà conto.

Sono chiamate leggi “apodittiche” perché sono espresse in modo assoluto (apodíknime, in greco, vuol dire indicare, proclamare).

3. **23,20-33.** promesse e ammonizioni conclusive .

* * * * *

Ci limiteremo a trattare solo di qualche punto e di qualche aspetto.

In generale si può dire che sono tre gli ambiti considerati i più sacri in Israele, e che vengono difesi con la punizione capitale (considerata come espiatrice del peccato):

a) la santità del Nome di Dio,

b) la santità della vita di ogni uomo, libero o schiavo, israelita o straniero,

c) la santità della famiglia e dei vincoli familiari.

* * * * *

- Riguardo alla sentenza di morte.

Bisogna essere consapevoli che sia la sentenza di morte come tale, che la sua attuazione, sono in realtà estremamente rare, almeno nel post-esilio (cioè a partire dal VI° secolo a. C.)

Basandosi sul principio che almeno due testimoni erano necessari per l'imposizione della pena di morte (Dt **17,6**), l'onere della prova fu reso così pesante che divenne virtualmente impossibile dimostrare il caso.

Se le testimonianze dei testimoni erano troppo simili potevano essere sospettati di cospirazione; se erano troppo divergenti non venivano considerate affidabili.

Leggiamo nella Mishnà, trattato *Makkót*

“Un tribunale che condanna alla pena capitale una persona ogni sette anni è da considerare tirannico. Rabbi Elazar ben Azaria dice: una persona ogni settant'anni. Rabbi Tarfon e Rabbi Aqiva dicono: se noi avessimo fatto parte della corte nessuno sarebbe mai stato condannato a morte”.

* * * * *

- Riguardo al principio “occhio per occhio, dente per dente”.

La prima osservazione che si deve fare è che la mutilazione è una punizione totalmente sconosciuta nella Bibbia.

L'unica applicazione della così detta legge del taglione in **21**,23-25 (paralleli in Lv **24**,17-21 e Dt **19**,18-21) è ristretta a “*vita per vita*”, e questa secondo i principi della Torà orale sopra riportati.

- Una cosa è del tutto chiara: per la Torà orale in “*occhio per occhio, dente per dente*” si tratta esclusivamente di una compensazione in denaro e di nient'altro.

I Rabbi di Israele sottolineano che sarebbe ingiusto e impossibile applicare in modo letterale “*occhio per occhio, dente per dente*” . Ingiusto, perché l'applicazione letterale del comandamento violerebbe la giustizia esigita dal comandamento stesso. Se uno è già cieco a un occhio, sarebbe troppo severo fargli perdere del tutto la vista. Se uno fa di mestiere il falegname o il fabbro, la perdita di una mano è un danno molto più grande rispetto a uno che fa il maestro.

E' anche impossibile un'applicazione letterale, perché danneggerebbe la vita del colpevole, e il principio più alto della Torà è la protezione della vita.

Nel sec. XII° Maimonide, il grande maestro della tradizione ebraica, sosteneva che tutta la tradizione rabbinica, senza eccezione, interpretava la legge in senso di compenso monetario.

Bisogna inoltre sottolineare che “*occhio per occhio, dente per dente*”, non potrebbe mai essere utilizzato per giustificare la

vendetta, dal momento che Lv **19**,18 prescrive: “*Non ti vendicherai né porterai rancore*”. E’ chiaro che “*occhio per occhio, dente per dente*” non si rivolge a chi ha subito il danno, ma a chi lo ha inflitto.

[Anche Mt **5**,38-39 si oppone ad un’interpretazione letterale di Es **21**,24. Non si oppone però alla tradizione, come abbiamo mostrato, ma forse a qualche gruppo o individuo che facevano abuso del comandamento come pretesto per una vendetta personale]

* * * * *

- **L’amore per i nemici: 23,4-5**

L’esempio del bue e dell’asino implicano il comandamento positivo di agire benevolmente verso il proprio nemico. Trattenersi dal restituire male per bene o male per male è insufficiente: bisogna restituire bene per male (come sottolinea la discussione rabbinica su Pr **17**,13 in *Genesi Rabbà*).

Il caso riferito in Es **23**,4-5 è vivamente discusso nei commenti rabbinici. Si discute se abbia la precedenza l’aiuto all’asino dell’amico o l’aiuto all’asino del nemico: è quest’ultimo che deve avere la precedenza. Se si considerasse come elemento primario la cura per l’animale potrebbe darsi il caso che uno debba prima aiutare l’animale dell’amico. Ma il caso è risolto non in base alla situazione dell’animale, ma in base alla lotta interiore fra l’istinto

cattivo e l'istinto buono, e la lotta contro l'istinto cattivo è più importante di qualunque altra considerazione.

In *Pirkèi Avot* si danno due risposte alla domanda “Chi è forte?”
La prima: “Chi vince la propria inclinazione cattiva”. La seconda: “Chi fa del suo nemico un amico”.

Secondo Mt **5,47** l'amore dei propri nemici dovrebbe essere qualcosa di “tipicamente ebraico”, nel confronto con la moralità dei Gentili.

- Questo comandamento implica un agire per il bene indipendentemente da ciò che i sentimenti possono suggerire. Il fatto stesso che nel comandamento dell'amore per il nemico si usino parole come “nemico” o “avversario” implica certamente che i sentimenti verso di loro sono diversi da quelli verso un amico, ma l'amore deve manifestarsi come qualcosa di attivo e concreto, al di sopra delle emozioni personali (cf. Lc **10,36-37** la conclusione della parabola del Samaritano).

- **L'anno sabbatico: 23,10-11**

- L'anno sabbatico implicava che la Terra ritornava alla proprietà di tutto Israele, il ricco e il povero, il cittadino e lo straniero. uomini ed animali.

Si potrebbe dire che “i confini/i bordi” del campo – che sempre dovevano essere lasciati per il povero (Lv **19**,9-10; **23**,22) venissero estesi alla Terra tutta intera nell’anno sabbatico.

Nonostante le molte difficoltà pratiche nell’applicazione di questo comandamento, esso fu osservato durante il periodo del Secondo Tempio. Il programma di restaurazione di Nehemia nel V° sec. a. C. lo includeva (Ne **10**,31) e durante la guerra maccabaica nel II° sec. a. C. la popolazione soffriva la fame a motivo dell’ubbidienza a questo comandamento (1 Macc **6**,49.53-54).

Secondo Giuseppe Flavio sia Alessandro Magno che in seguito Giulio Cesare concessero esenzioni dalle tasse per gli ebrei durante l’anno sabbatico.

La tradizione rabbinica riferisce che fu osservato almeno fino al 135 della nostra era, quando i romani distrussero di nuovo Gerusalemme ed espulsero gli ebrei dalla Giudea.

Dal momento che questo comandamento si applica esclusivamente alla Terra di Israele, esso non riguardò la diaspora..

(Oggi, nei quartieri ultra-ortodossi di Gerusalemme grandi scritte assicurano la clientela durante l’anno sabbatico che i prodotti in vendita non provengono dalla Terra di Israele).

* * * * *

Il sigillo dell'alleanza

Es 24

- Il miracolo della Pentecoste, inaugurato in Es **19-20** e continuato con il “libro dell'alleanza” nei capp. **21-23** è ora completato nel cap. **24**, dove l'alleanza è confermata e sigillata da parte sia di Dio che del popolo.
- Il popolo aveva già fatto una promessa simile a quella di **24,7** in **19,8**: *“tutto quello che il Signore ha detto noi lo faremo”*. Solo ora, tuttavia, dopo che Mosè ha proclamato *“tutte le parole del Signore e tutte le norme”* (**24,3**, il popolo comincia a rendersi conto di ciò che la promessa implica, e risponde: *“Tutto ciò che il Signore ha detto noi lo faremo e lo ascolteremo”* (**24,7**).

Non soltanto *“lo faremo”*, e non soltanto *“lo ascolteremo”*, ma le due cose insieme, secondo la formulazione della promessa divina in **19,5**: *“Se ascolterete la mia voce e osserverete la mia alleanza”*.

In **24,7** i capp. **19** e **24** sono fusi in unità, a esprimere le condizioni, il contenuto e la reciprocità dell'alleanza.

Ascoltare e fare (**19,5**), e fare e ascoltare (**24,7**) esprimono concretamente ciò che la fedeltà al rapporto di alleanza implica. Mostrano **come** i comandamenti dati nelle tavole dell'alleanza e nel libro dell'alleanza debbano essere accolti e realizzati nella vita quotidiana.

Da un certo punto di vista, ascoltare certamente viene prima: senza ascoltare è impossibile sapere che cosa si deve fare. Ma anche

l'ordine inverso ha molto da insegnare. C'è sempre la tentazione di sottolineare la conoscenza a spese dell'applicazione quotidiana nella vita concreta.

A bilanciare questo rischio insito in “*ascoltare e fare*”, l'ordine viene rovesciato: “*faremo e ascolteremo*”. Questa risposta esprime il desiderio di cominciare immediatamente a fare ciò che Dio ha comandato. Ciò che puoi fare oggi, fallo! Poi ascolta! Fa ciò che puoi, ma fallo con orecchie aperte! Allora ti renderai conto di nuove dimensioni e profondità nella parola di Dio. Allora ti verrà rivelata sempre di più la volontà di Dio.

- **Halakhà e Haggadà**

Fare e ascoltare: queste due parole-chiavi spiegano altri aspetti di della rivelazione di Dio. La tradizione di Israele li denomina halakhà e haggadà, cioè “guida” e “racconto”. La halakhà comprende qualunque cosa sia possibile fare in modo concreto e misurabile: comandamenti come mangiare pane azzimo durante la settimana di Pasqua, osservare le leggi sui cibi puri e impuri, evitare ogni lavoro proibito durante il Sabato, digiunare il giorno di Kippur, legarsi i tefillim ecc. La halakhà risponde alle domande su “che cosa fare”, “quando farlo”, “come farlo”.

Alla categoria della haggadà appartiene tutto il resto, racconti, proverbi, inni, l'etica, spiegazioni, le motivazioni dei comandamenti. Per ciò che riguarda i comandamenti la haggadà risponde al “**perché**”

farlo”. Anche i comandamenti la cui estensione non può essere misurata, appartengono alla haggadà, come, per esempio, il comandamento dell’amore.

Spesso un medesimo comandamento ha due aspetti, uno halachico e uno haggadico.

Le leggi sui cibi riguardano l’halakhà, ma sono anche segni dell’alleanza, un ricordo dell’Esodo, del dono della Torà al Sinai, della vocazione a essere un popolo santo (haggadà).

- Quale dei due aspetti è più importante?

Di fatto siamo di fronte a una costante interazione fra i due aspetti

Per quanto le nostre distinzioni siano importanti ed utili, esse sono del tutto messe in crisi dalle “tavole dell’alleanza” e dal “libro dell’alleanza”.

L’unica risposta adeguata è quella data da Israele al Sinai: “**Tutto** ciò che il Signore ha detto lo faremo e lo ascolteremo” (cf., Mt **23**,23).

I Rabbi di Israele descrivono il significato della vera ubbidienza dicendo che un comandamento deve essere osservato “*li-shma*”, per se stesso: cioè per amore di Dio e per amore del prossimo.

“Non siate come servi che servono il padrone per riceverne una ricompensa, ma siate come servi che servono il padrone senza l’intenzione di riceverne una ricompensa, e il timore del Cielo sia su di voi” (*Pirkèi Avot*)

Il santuario della libertà

Es 25-31; 35-40

- I capitoli precedenti sottolineano primariamente la giustizia, la misericordia e l'amore nei rapporti con il prossimo come fondamento dell'alleanza. Qui l'accento è posto esclusivamente sul rapporto diretto fra Dio e Israele.

Le norme che regolano la Tenda non sono un'aggiunta marginale alle leggi morali: quasi un terzo di tutto il Libro dell'Esodo tratta della Tenda.

Le istruzioni per la costruzione della Tenda continuano la rivelazione del Sinai: anzi, è soltanto con la costruzione della Tenda che il patto è sigillato e la sua conferma è finalmente adempiuta, perché è chiaro che l'intenzione di Dio di "abitare fra di loro" (Es 25,8) sarà ora dimostrata al popolo.

- **L'introduzione: 25,1-9; 35,1-9**

L'introduzione del cap. **25** chiarisce che la costruzione riguarda tutto il popolo, così come la rivelazione del Sinai con tutti i suoi comandamenti. Ciascuno è invitato a contribuire. La risposta del popolo è così generosa che Mosè deve chiedere loro di fermarsi (**36,3ss**).

- "Abiterò in mezzo a loro" (**25,8**): non nella tenda, ma "in mezzo a loro". Questo dettaglio minuto tradisce un problema più profondo

(cf.. Is **66**,1). In un senso più profondo il Santuario viene eretto non per Dio, ma per il popolo: come mezzo visibile mediante il quale il popolo può sperimentare la presenza dell'Eterno, che nessuna mente può pienamente afferrare e comprendere.

- La divina presenza ha due aspetti, espressi dalle parole di **25**,8-9: “santuario” e “tenda”.

1. Santuario, “*miqdash*”, significa “luogo santo”- Il Tempio in Gerusalemme era chiamato “*bet ha-miqdash*”, “Casa della santità”. Dio si rivela come il Santo alla cui presenza nessun uomo è degno di stare. Il Santuario e la sua struttura sono un costante e visibile discorso sulla santità di Dio e sullo stato di indegnità dell'uomo di stare alla Sua presenza.

Il Santuario è diviso in tre zone di santità: il Santo dei Santi, il Santo e il cortile dei sacerdoti.

La progressione nel grado di santità è espressa anche attraverso i vari materiali usati nelle diverse zone, dall'oro all'argento al bronzo (**25**,3) e attraverso i vari colori (**25**,4).

2. Tenda, “*mishkan*”, la più semplice delle abitazioni umane. La Tenda è una continua proclamazione della condiscendenza di Dio, che nonostante la sua maestà e santità, abita con il suo popolo e ne condivide le condizioni di vita [cf.. Gv **1**,14].

La Tenda-Santuario diventa così il punto focale del duplice aspetto del carattere di Dio:

“Così dice l’Altissimo, che inibita l’eternità, il cui Nome è Santo: Io dimoro nel luogo alto e santo, e anche con coloro che hanno lo spirito umile e contrito” (Is 57.15).

L’esperienza di questo duplice carattere di Dio, così ovvio e tangibile nell’esperienza e nella tradizione di Israele, fu in seguito espresso con il termine “*Shekhinà*”, la Dimora, cioè la divina Presenza.

In questo modo, l’incontro di Israele nel deserto con l’intima vicinanza del Signore si imprimerà nell’esperienza di Dio di tutte le future generazioni.

- **Es 29: la purificazione del Santuario e dell’altare**

Il Santuario e l’altare devono essere purificati in adempimento ad una profonda idea biblica. Quando i figli di Israele commettono dei peccati, il Santuario e ciò che vi appartiene si caricano di impurità. Così avviene per ogni tipo di trasgressione dei comandamenti, sia rituali che morali, sia volontari che involontari.

Da ciò si comprende perché le offerte per il peccato debbono essere fatte anche per i peccati involontari.

Come una calamita gigante, il Santuario attrae a sé tutta l’impurità di Israele . Se questa impurità non viene rimossa, il Signore non può continuare ad abitare in mezzo al suo popolo. Perciò era necessario un grande “Giorno di Purificazione”, “*Jom Kippur*”, una volta all’anno, in aggiunta alla purificazione

quotidiana per i peccati involontari e al pentimento per le trasgressioni volontarie.

- Es **31**,12-17 A sigillo di tutte le istruzioni per il Santuario viene posto il riposo sabbatico, come al vertice dell'opera della creazione Dio consacrò il settimo giorno con il suo riposo.

Il sabato è un “Santuario nel tempo” (A. J. Heschel) la cui santità sorpassa quella del Santuario nello spazio.

Israele è da Dio santificato mediante i comandamenti del patto, che sono un segno dell'alleanza e un mezzo di santificazione: “Benedetto sei tu, Signore, che ci santifichi con i tuoi comandamenti”, ripete spesso la liturgia ebraica.

La santità nel tempo è un'espressione del patto simile a quello del Santuario nello spazio.

Quando il Santuario nel tempo – il sabato – ogni sette giorni viene edificato, la costruzione del Santuario si ferma in onore del Sabato: la santità nel tempo ha la precedenza sulla santità nello spazio.

- Ci sono due modi per costruire il Santuario nel tempo.

1. Il primo consiste nel cessare da ogni attività creativa. La Bibbia contiene soltanto pochi comandamenti concreti che spieghino le attività proibite di sabato.

A motivo della connessione fra le istruzioni per la costruzione del Santuario e il comandamento del Sabato, la Torà orale ha dedotto

che tutte le attività necessarie per la costruzione del Santuario sono proibite di Sabato, in onore del Sabato. In tutto ci sono 39 categorie principali di attività proibite.

2. Il secondo modo di costruire il Santuario nel tempo implica attività. Significa costruire qualcosa spiritualmente. La costruzione del Santuario richiedeva attività. Lo stesso vale per la costruzione del Santuario nel tempo.

In **31,16** ci sono due verbi che esprimono **come** bisogna santificare il Sabato: Il primo è “*shamár*”, osservare, custodire, e copre tutte le attività proibite. Il secondo è “*a(sá)*”, fare. Il Sabato deve essere “fatto”, come il Tabernacolo nello spazio deve essere fatto.

Questo significa qualcosa di positivo: la gioia e la lode del Signore, l’ascolto delle sue parole.

La tradizione di Israele risponde in modo stupendo a questi due aspetti della santificazione del Sabato, denominando il Sabato a un tempo “Regina” e “Sposa”, “*malkà*” e “*kallà*”: da onorare e rispettare, da amare e desiderare.

Ambedue gli aspetti del Sabato sono importanti e inseparabili per Israele: osservare e gioire, trattenersi per rispetto e deliziarsi per amore del Sabato, piegarsi umilmente e abbracciarlo con gioia – essere a un tempo legati e liberi.

Il volto di Adonai

Es 32-34

- Paradossalmente, il punto culminante e imprevedibile della rivelazione del volto di Dio a Mosè avviene nel momento più drammatico del Sinai: il vitello d'oro, l'apostasia di Israele, la rottura delle tavole dell'alleanza.

Questo evento non solo mostra come sia fatto il cuore dell'uomo, ma fonda per sempre e in modo irreversibile l'elezione e l'alleanza di Dio con il suo popolo Israele. L'argomento fondamentale dell'intercessione di Mosè è: “*questo è **il tuo** popolo*”. E' cioè l'appello alla fedeltà dell'amore di Dio, a cui Dio non potrebbe venir mai meno, perché non può contraddire se stesso, la sua natura più intima.

- Dopo aver infine ottenuto che il Signore venga in mezzo al suo popolo e cammini insieme al suo popolo (**32,12-17**), dopo aver sperimentato la misericordia di Dio verso Israele apostata, Mosè chiede: “*Mostrami la tua gloria*” (**33,18**), la luce imperscrutabile della tua intima natura: se sei così misericordioso e pieno di amore, quale non sarà il mistero intimo della tua persona, quale non sarà la misura della tua misericordia!!

“*Mostrami la tua gloria*”: è come se dicesse: Mostrami la tua anima.

Il Signore gli risponde: “Io farò passare **tutta** la mia bontà davanti alla tua faccia e griderò il nome di Adonai davanti a te e farò grazia a chi farò grazia e avrò compassione di chi avrò compassione” (33,19) – perché la mia libertà consiste nel fare misericordia e nel compatire.

Dio farà passare “**tutta** la sua bontà” davanti a Mosè, ma Mosè non potrà “vederla”, potrà soltanto “ascoltarla”: non potrà “vedere” il volto di Dio, ma solo le spalle! (33,20-23)

Vedere no, ma ascoltare “**tutta** la sua bontà” sì!

- 34,5-7 Dio stesso grida a Mosè il suo Nome, e questo nome si imprime con tutto il suo significato nel cuore di Mosè e di Israele, e costituirà il fondamento della conoscenza di Dio e della speranza indefettibile nelle sue promesse. Tutta la conoscenza e tutte le suppliche di Israele si fondano su queste parole che Dio gridò a Mosè, il suo Nome, il suo volto – non “visto”, ma “ascoltato”!
- In che modo possono convivere la misericordia di Adonai e la sua giustizia? Convivono perché:
 - a) la grazia e la fedeltà e il suo amore sorpassano infinitamente la sua giustizia,
 - b) la misura della giustizia si applica non solo all’uomo ma anche a Dio: per essere giusto, Dio deve essere fedele alle sue promesse di bontà e misericordia.

[34, 6 “pieno di grazia e di verità” → Gv 1,14].

- **34,8-9** Proprio nel momento culminante dell'incontro con Dio Mosè prega per Israele e lo impersona: “*Fa **di noi** la tua eredità*”] Potrà Dio non esaudirlo? Ne va di tutto il Suo essere, ne va del Suo Nome!